



Monza, 19 novembre 2015

Prof. Giovanni Cesare Pagazzi

“ECCO LA TENDA!”. ABITARE IL MONDO DA FIGLI

Le considerazioni che seguono cercano di evidenziare la portata rivelativa (e quindi salvifica) di un comunissimo e ovvio gesto: "abitare", facente parte di quelle "esperienze elementari" che sono considerate come "soglie di accesso alla fede". Tutti (o quasi) abitano una casa - sia essa in muratura, legno, stoffa, paglia, pelli e perfino ghiaccio - ovvero tutti vorrebbero averne una. Il desiderio di abitare in un luogo affidabile è forte poiché è connesso alla questione dell'identità: uno è a seconda *di dove è, dove e come abita o ha abitato*. Ciò è valso anche e soprattutto per Gesù, Figlio di Dio che "venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

Il nostro intento è quello di cercare di accostare l'identità di Gesù - e quindi quella dei suoi discepoli - a partire dal gesto feriale e ovvio del suo abitare, considerando il luogo in cui egli si è sentito a casa, ed evidenziare come lo sguardo del Signore restituisca il carattere originariamente "domestico" a tutte le cose e le persone del mondo. La volontà di Dio è che il mondo intero diventi una casa dove abitare confidenti, liberi dalla paura.

Dal modo di stare al mondo di Gesù si dirà che nessuno come Lui si è mai sentito così *a casa* nel mondo. Se l'identità di Gesù si rivela anche attraverso il suo abitare e costruire la casa, la fede del discepolo ha necessariamente a che vedere

con lo *stare al mondo*, dimorandovi e costruendolo secondo lo stile del Signore.

VANGELO DOMESTICO

Nel racconto della "prima giornata" a Cafarnao, *Marco* narra che il Signore, entrato nella casa di Simone e Andrea, guarisce la suocera del pescatore di Galilea. Immediatamente dopo, la casa dell'Apostolo catalizza una moltitudine di malati e indemoniati che Gesù guarisce e libera (Mc 1,29-34). Nel Vangelo di *Marco*, la prima casa visitata dal Signore è abitata anche da una malata, come se la promessa iscritta nell'ambiente domestico risultasse già tradita dal fatto che nemmeno il luogo più sicuro è capace di proteggere la vita. Un'altra forma di «malattia» segna l'ingresso di Gesù in una seconda abitazione. Si tratta della casa di Levi, l'esattore delle tasse colluso con i nemici d'Israele. Egli ospita «pubblicani e peccatori» coi quali il Signore siede a tavola, scandalizzando chi ritiene che il medico debba visitare i sani e non i malati (Mc 2,15-17). L'incompetenza della casa a custodire la vita per la quale essa stessa ha propiziato il senso di attendibilità trapela dal fatto che proprio lì Gesù trova malati, peccatori e perfino morti, come nell'abitazione del capo della sinagoga, dove sta la salma di una bambina (Mc 5,35-

43). L'aspetto oscuro della casa trapela anche dal fatto che un profeta è disprezzato proprio da quelli «di casa» (Mc 6,4); e perfino un'abitazione ospitale come quella delle sorelle Marta e Maria è comunque teatro di malcelata rivalità (Lc 10,38-42). Eppure la presenza di Gesù fa della casa il luogo della guarigione, del perdono e della risurrezione che riattivano la sopita promessa domestica.

La casa e la promessa

È significativo che – nonostante la sua opacità – la casa agli occhi di Gesù mantenga il fremito della sua pur ammutolita promessa *nativa*, della sua Buona Notizia. Ciò viene alla luce almeno in tre aspetti dello stile del Signore.

Innanzitutto la Sua capacità di godere dell'ospitalità (di buoni e cattivi) e della convivialità della tavola, come spesso raccontato dai Vangeli.

Secondariamente, per Gesù l'abitazione è luogo d'affioramento dell'identità umana. Marco ne scrive con penna raffinata, quando narra della liberazione di un uomo indemoniato (Mc 5,1-20). Il primo segnale della possessione diabolica è l'incapacità di abitare una casa; infatti l'invasato ha «casa tra le tombe» (Mc 5,3), come se, appunto, uno è a seconda di *dove* abita. Dopo la liberazione dalla «Legione» di spiriti impuri, l'uomo supplica il Signore di poter restare con Lui. Siffatto riconoscente riconoscimento della signoria di Gesù è però respinto, per essere trasformato in un diverso compito: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te» (Mc 5,19). Come abitare tra le tombe era sintomo della possessione demoniaca, così poter tornare a casa, al luogo dei legami («tua», «tuoi»), è effetto della salvezza e abilitazione alla testimonianza. Nei *Sinottici*, con frequenza, Gesù, dopo aver sanato un malato o un indemoniato, lo rimanda a casa, come se quanto più si è liberi dal male tanto più si è in grado di abitare e viceversa (Mc 2,11;8,26; Mt 9,6; Lc 5,24). Nulla riesce ad ammutolire la promessa *nativa* della casa, tant'è che abitarla è indubbio contrassegno di identità buona. Agli occhi del Signore, però, l'identità di un uomo non è riconoscibile solo dal luogo in cui *abita*, bensì anche da chi o cosa è *abitato*. In questi termini si esprime la seconda delle parabole con cui il Signore risponde

all'accusa degli scribi di essere socio del diavolo: «Se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa» (Mt 3,25-27). Gesù parla di sé come «un uomo forte» che riesce a immobilizzare e a derubare l'abitante di una casa. Il contesto mostra l'evidente senso esorcistico delle parole del Signore che scorge nell'uomo la possibilità di essere abitato dal male. L'idea è sviluppata da Luca:

Quando lo spirito impuro esce dall'uomo, si aggira in luoghi desertici, cercando sollievo e, non trovandone, dice: «Ritournerò nella mia casa, da cui sono uscito». Venuto la trova spazzata e adorna. Allora, va a prendere altri sette spiriti peggiori di lui e vi prendono dimora. E l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. (Lc 11,24-26)

Le due parabole registrano quindi la terribile eventualità di essere abitati dal diavolo (con le sue evidenti, o perfino più pericolosamente occultate conseguenze), ma la prima allude anche alla possibilità che Gesù stesso «entri» nella casa dell'uomo.

Il terzo elemento rivelatore della Buona Notizia domestica, meritevole di essere annunciata, è che la casa è consueta ispiratrice delle parabole di Gesù. Ecco solo alcuni esempi: la costruzione di una dimora su solide fondamenta (Mt 7,24-27), l'improvviso ritorno a casa del padrone (Lc 12,35-40), l'*eco-nomia* buona o cattiva di un amministratore (*oikonomos*) (Lc 12,41-44;16,1-9), la preparazione dei pasti (Mt 13,33), accorgimenti per illuminare al meglio una stanza (Mt 5,15), le pulizie domestiche (Lc 15,8-9), il riposo notturno di una famiglia (Lc 11,5-8), un'abitazione dalla porta stretta (Lc 13,24), un uscio ben serrato dal padrone di casa per impedire l'entrata a sconosciuti (Lc 13,25-27), l'abitazione che un uomo desidera colma d'invitati a pranzo (Lc 14,15-36), la dimora dove si suona e danza per la ricomparsa di un figlio perduto e dove non si vuol entrare perché si prova astio verso il fratello (Lc 15,25-32). Sugli eventi e sui luoghi del Suo mondo lo sguardo del Signore non si posa saccente, ma percorre gli ambiti ordinari della vita (come la casa) con l'attenzione di chi presagisce la presenza di un tesoro da scoprire. Ben diverse da semplici strategie didattiche o fantasiosi paragoni di un

maestro dotato di fervida immaginazione, le parabole descrivono piuttosto gli eventi e i luoghi che appaiono agli occhi di Gesù come veri e propri enigmi da sciogliere, non senza averne attraversata la complicata ambivalenza. Le scene (anche domestiche) che il Signore vede – e, raccontando, invita a guardare – non sono artifici funzionali alla predicazione, ma rivelazione stessa del Regno, colto da sensi a tal punto attenti da intuirne la vicinanza anche quando trapela dalla ferialità comune e universale di una qualunque casa.

Sentirsi a casa nel mondo

Sia essa la dimora in muratura, dove fremono i legami identificanti, ovvero il luogo interiore di ogni persona, i Vangeli mostrano l'opacità e l'ambivalenza della casa: può diventare lo spazio dove albergano malattia, peccato e morte, perfino nella forma eclatante dell'abitazione diabolica; tuttavia, dentro le sue mura, continua a vibrare una promessa che allude all'identità buona e alla vicinanza efficace eppur discreta del Regno di Dio. *Di fronte a siffatta opacità, l'atteggiamento di Gesù è, da una parte, quello di evangelizzare la casa, liberandola dall'ambivalenza e facendone a pieno titolo luogo della salvezza; dall'altra è quello di ascoltare attentamente il Vangelo inscritto nella casa «fin dalla fondazione del mondo» (Mt 13,35). Il comportamento di Gesù nei riguardi della casa manifesta quindi la Sua differenza specifica: Lui solo è in grado di sciogliere l'ambivalenza che rende vana la promessa; nondimeno, seppur esclusiva, siffatta differenza specifica non è escludente, giacché include e raccoglie il senso universale dell'abitare come luogo di rivelazione del Regno.*

L'appezzamento di Gesù nei riguardi della casa persuade a interpretare in maniera meno frettolosa quanto dice circa la propria dimora:

Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. (Mt 8,20)

Sarebbe fin troppo facile riconoscere all'espressione tonalità esclusivamente ascetiche: così radicale è la povertà di Gesù da non contemplare nemmeno ciò che – stando al *Salmo 104* – Dio si premura di provvedere perfino agli animali: una casa. Eppure due elementi fanno propendere per

un'altra possibile lettura. Innanzitutto l'immediato seguito del racconto matteoano che subito dopo, mantenendo la continuità narrativa, con fine ironia descrive Gesù profondamente addormentato in una barca sconvolta dalle onde a causa di una forte tempesta (Mt 8,23-27). Non c'è che dire: «il Figlio dell'uomo non ha luogo dove posare il capo», eppure è in grado di dormire finanche navigando in acque burrascose! Se «il Figlio dell'uomo» allude alla casa – come del resto a «tane» e «nidi» – quale spazio di riposo tranquillo, al sicuro da ogni paura, Egli non ha «dove» riposare *non per difetto, ma per eccesso di casa*, tant'è che perfino un posto mortalmente pauroso com'è un lago in tempesta è per Lui luogo dove avere pace, spazio affidabile, *ad-domesticabile* e alla fine effettivamente addomesticato. Il mondo intero è per «il Figlio dell'uomo» posto adatto a riposare; vale a dire: il mondo intero è ai Suoi occhi una casa. «Il Figlio dell'uomo» quindi intravede nel mondo il disegno di Colui che, creando, edificava la casa, spazio libero dalla paura, idoneo a custodire e promuovere la vita.

Proprio l'espressione «il Figlio dell'uomo» rappresenta il secondo elemento che rende ragione del *plusvalore* della dichiarazione di Gesù circa la propria dimora. Essa rappresenta il modo preferito dal Signore per parlare di Sé. Da una parte indica lo stretto legame di Gesù con l'universale fragile condizione umana; dall'altra esprime la consapevolezza di una posizione assolutamente singolare: nessuno nell'Antico Testamento e nella letteratura apocrifia ha mai parlato di sé come «il Figlio dell'uomo»; semmai questo è il nome dato esclusivamente da Dio a chi ha lo specialissimo compito di rivelare un mistero nascosto nelle pieghe del mondo e della storia. *Gesù è l'unico a darsi da Sé questo nome*, mostrando così l'alta consapevolezza della propria incomparabilità. Che proprio siffatta autonominazione di Gesù risuoni in un detto sulla casa lascia intendere da un lato la Sua comunanza con l'universale condizione umana identificata a partire dall'abitare, dall'altro accenna alla Sua posizione unica di Rivelatore proprio nei riguardi del mistero della casa. Se «il Figlio dell'uomo» avverte il mondo come casa, significa che Egli sente come presenza affidabile e attendibile chi nel mondo Lo ha introdotto.

Ciò vale – con riferimento all’universale condizione umana – per Maria e Giuseppe che hanno reso favorevole il mondo al bambino Gesù e Gli hanno insegnato a muovere i primi passi, abituandoLo a fidarsi del pavimento di casa e della terra, affidabili e attendibili come le mani che Lo sostenevano. Pur rispettando il pudore che i Vangeli mantengono sui momenti iniziali della vita del Signore, è però consentito (e doveroso) riconoscere nel Suo sguardo adulto sulla casa e sul mondo le tracce di quella continuità di cura con cui Maria e Giuseppe hanno propiziato al bambino Gesù un’immagine di casa e di mondo come ambienti amichevoli, affidabili, attendibili. Nella stupenda omelia tenuta a Nazareth il 5 gennaio 1964, il grande cristologo Paolo VI afferra la portata contenutistica e metodologica di questo luogo originario del Signore:

La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, a imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del Suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, insomma tutto ciò di cui Gesù si servi per manifestarsi al mondo. Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato [...]. Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all’intelligenza del Vangelo¹.

Che proprio «il Figlio dell’uomo» avverta il mondo come casa significa altresì – con riferimento alla Sua incomparabile posizione di Rivelatore definitivo – che Egli sente e mostra *attraverso il carattere domestico del mondo* l’affidabilità e l’attendibilità di Colui che da sempre Gli ha donato la vita e – reciprocamente – fidandosi dell’attendibilità di questo dono, il Figlio percepisce il mondo intero come una casa. Trova casa ovunque chi si affida al Padre.

Tale esperienza filiale (e quindi *domestica*) di Gesù si realizza anche nella Sua capacità veramente singolare di ascoltare non solo le persone, ma perfino le cose, gli animali, le piante, proprio come chi avverte la silenziosa parola delle “cose di

casa”. È già stata notata siffatta esperienza tipicamente domestica: per un estraneo, un soprammobile, una pianta o un animale non escono dal proprio mutismo di oggetti. Per chi vive la casa queste realtà parlano, richiamando alla memoria il tempo del loro arrivo, ricordando il donatore o evocando il desiderio che ne ha motivato l’acquisto. Da quando si trovano in casa, esse concorrono a *con-porre* l’ambiente, trasformandolo da spazio geometricamente misurabile a luogo dell’identità. In casa tutto parla per chi la abita; si riconoscono le cose e da esse si è riconosciuti. Le parabole sono un particolare luogo di emergenza del *sentirsi a casa* nel mondo, da parte di Gesù. A Lui infatti parlano (ed Egli ascolta) perfino il frumento e la gramigna (*Mt* 13,24-30), una pianta che cresce (*Mt* 13,31-32), il sole e la pioggia (*Mt* 5,45), la farina e il relativo lievito (*Mt* 3,33), i gioielli preziosi (*Mt* 13,44-46), i pesci (*Mt* 13,47-50), gli uccelli e i fiori (*Mt* 6,25-34), un gregge (*Lc* 15,4-7; *Gv* 10,1-18), una vite e i suoi tralci (*Gv* 15,1-17), vari tipi di seme (*Mc* 4,26-32), un fico (*Mc* 13,28-29), i soldi (*Lc* 19,11-27), il vento (*Gv* 3,8), l’acqua (*Gv* 4;7,37-39) e il pane (*Gv* 6). Nelle parabole Gesù rivela e restituisce il carattere *ecumenico* di tutte le cose del mondo, in quanto esse tendono alla casa.

Da queste premesse deriva il valore innanzitutto cristologico della promessa garantita a chi rinuncia (anche alla casa) a favore del Regno: «cento volte in case» (*Mt* 19,29; *Mc* 10,30); non in futuro, ma «ora, in questo tempo» (*Mc* 10,30), «nel tempo presente» (*Lc* 18,30). Lo sguardo del Signore sulle cose del mondo è quello di chi (il primo, l’unico) ha già ricevuto il centuplo in case, dando luogo (se così si può dire) ad un’ontologia – cioè ad una interpretazione della realtà, della sua forma e del suo senso – come *ontologia ecumenica, domestica*.

TUTTO PER L’EDIFICAZIONE

La chiesa e il mistero della casa

Se compito della chiesa è testimoniare che il mondo intero sta diventando casa, il fatto che le primissime comunità cristiane fossero organizzate in “case” non era motivato innanzitutto da fattori contingenti (mancanza di mezzi o di libertà), ma aveva una ragione evangelica; ovvero la situazione contingente era provvidenzialmente favorevole alla ragione

1 PAOLO VI, *Sermo in templo Annuntiationis Beatae Mariae Virginis in urbe Nazareth*, “Acta Apostolicae Sedis” 56 (1964), pp. 166-170, qui p. 167-168.

evangelica. Le case in cui i cristiani si trovavano erano il luogo dove apprendevano la visione ecumenica del mondo, derivante dallo stile filiale. Della casa come primo luogo di ritrovo comunitario vien fatta notevole menzione: si parla della casa di Stefana (*1Cor* 1,16), di Aquila e Prisca (*1Cor* 19), di Filemone (*Fm* 2), di Cornelio (*At* 11,14), di Lidia (*At* 16,31-32.34), di Crispo (*At* 18,8), così pure di quella di Onesiforo (*2Tim* 1,16;4,19), per non dimenticare la casa dove, in Gerusalemme, si riuniva la comunità apostolica.

Che la chiesa sia connessa al mistero della casa è pure provato dal frequentissimo ricorso al verbo "edificare" (*oikodomeo*, letteralmente: costruire casa) riferito alla vita ecclesiale. Ciò è visibile negli *Atti degli Apostoli* (*At* 9,31;15,16;20,32), e diventa eclatante nella letteratura paolina, dove esprime un aspetto decisivo dell'attività apostolica, forse riecheggiando la missione di Geremia, profeta distruttore al fine di edificare (*Ger* 1,10;24,6). L'opera dell'apostolo e di ogni evangelizzatore, infatti, è in vista della costruzione della casa. Se "edificare la casa" è il fine dell'annuncio evangelico, esso è pure il criterio morale per giudicare le azioni. Ciò è chiaro nella *Prima Lettera ai Corinti*, dove Paolo, per ben cinque volte, fa riferimento all'«edificazione» come criterio per giudicare perfino i doni dello Spirito (i carismi): i doni, compresi i più nobili, sono buoni se e nella misura in cui «edificano» (*1Cor* 14). Tant'è che l'Apostolo, con penna appuntita, soppesa ogni azione sulla bilancia della casa: «Tutto si faccia per l'edificazione» (*1Cor* 14,26; vedi anche *1Cor* 10,23). E se la carità è forma sintetica della vita cristiana lo è perché senz'ombra di dubbio essa «edifica» (*1Cor* 8,1). La morale cristiana è quindi *eco-nomica*, non solo perché raccoglie le norme e le leggi che permettono la buona conduzione della casa, ma perché fa della casa stessa la norma e il criterio di ogni azione. Una scelta risulta evangelica nella misura in cui è *edificante*, cioè corrispondente alla promessa annunciata dalla casa. Vale a dire: se propizia il senso di attendibilità, abituando all'affidamento proprio ed altrui, liberando così dalla paura e accrescendo la capacità di scorgere il carattere ecumenico di tutte le cose e persone del mondo. Non per nulla chi nella chiesa svolge un compito è spesso chiamato «ministro»,

«amministratore» che nel greco del Nuovo Testamento suona come *oikonómos*, *eco-nomo*, colui che è in grado di gestire la casa perché l'assume come criterio e fine delle sue operazioni.

"Edificazione vicendevole"

La costruzione della casa non riguarda solo la comunità, ma anche il singolo. Paolo, infatti, parla di «edificazione del prossimo» (*Rm* 15,2) ed «edificazione vicendevole» (*Rm* 14,19). Per mezzo di azioni *edificanti*, il prossimo viene edificato, cioè identificato grazie alla promessa domestica, divenendo così ambiente abitabile e sicuro per gli ospiti della sua vita. Difficile non scorgere assonanze con le pagine di *Matteo* e *Luca* dove Gesù – l'edificatore della chiesa (*Mt* 16,18) – parla del credente come di una casa costruita sulla roccia (*Mt* 7,24-27; *Lc* 6,46-49). Chi ascolta la parola del Signore e la mette in pratica edifica la propria casa sulla roccia. Non mancheranno avversità, ma, essendo solida, l'abitazione risulterà comunque affidabile. Ben diverso il destino di chi non mette in pratica, poiché costruisce sulla sabbia e al primo scossone la sua opera crollerà. Non praticare il Vangelo rende pericolanti e quindi pericolosi. Rispetto alla versione di *Matteo*, quella di *Luca* ha una sfumatura diversa. Infatti nella prima narrazione si assiste al confronto tra due tipi di terreno: roccioso e sabbioso; sicché la buona costruzione consegue la scelta del suolo appropriato e lo scarto di quello inadatto. Il racconto lucano invece allude ad un unico terreno, sabbioso in superficie, ma roccioso in profondità; sicché per edificare una casa sicura non è necessario saggiare diversi terreni, ma scavare «molto profondo» (*Lc* 6,48) in qualsiasi tipo di suolo, poiché nella profondità di ciascuno si troverà la roccia. Perfino il terreno umano più sabbioso e inaffidabile nasconde la Roccia. Qualsiasi vita è "area edificabile" perché in essa la Roccia c'è già! Affinché il prossimo diventi casa affidabile (e abitatore del mondo) è sufficiente la pazienza di scavare.

PARROCCHIA

In via ordinaria, il luogo privilegiato identificante i discepoli di Gesù è la parrocchia che, manco a dirlo, racchiude nel proprio nome il riferimento alla casa. Il

termine deriva infatti da *pároikos* che in greco significa "vicino di casa" e "confinante". Nella storia della lingua è prevalso il secondo significato, riferendolo agli stranieri residenti in città o ai suoi margini. Nelle Sacre Scritture il vocabolo è stato assunto proprio con questa seconda accezione, enfatizzandone però il senso di "straniero", "forestiero", "esiliato", e perfino "senza fissa dimora". Ciò ha contribuito a comporre l'identità cristiana come quella del "pellegrino" che con gusto e speditamente cammina verso la patria del cielo. L'apprezzamento del mondo facente comunque parte del bagaglio del pellegrino (per camminare è necessario *stare coi piedi per terra*, sostare, nutrirsi), ha ceduto il passo, in alcune esasperate manifestazioni ascetiche, al forte sospetto nei riguardi del mondo.

Un vicinato

Forse la visione ecumenica di tutte le cose, conseguente il (e proporzionata al) riconoscimento credente della propria identità filiale consentirebbe una più felice composizione dei due significati di *pároikos*, da non intendere esclusivamente come "confinante/forestiero", ma anche (e soprattutto) come "vicino di casa", vale a dire un prossimo che porta con sé la promessa della casa. Insomma: la parrocchia non indica solamente l'insieme dei pellegrini, ma costituisce un *vicinato* che mira a trasformare in casa il territorio in cui dimora. Essa è un insieme di case vicine col compito di rendere domestiche persone e cose, affinché l'ambiente risulti "edificato", portatore della promessa della casa. Nel senso suggerito dalla *Lettera agli Efesini*, la parrocchia dovrebbe quindi svolgere un'attività *eco-logica*: propiziare e custodire i legami (*lógos*) con persone e cose perché diventino "di casa", così da essere luogo in cui si viene iniziati alla visione ecumenica del mondo. "Andare in parrocchia" consentirebbe quindi di abbeverarsi nuovamente al miracolo dell'attendibilità che riaccende e conserva la fiducia nell'affidabilità presente e veniente del mondo, nonostante la quotidiana esperienza di ambienti spaesanti, quando non addirittura ostili. Per far questo la parrocchia deve coraggiosamente assumere il criterio dell'edificazione. Ciò comporta una rinnovata amicizia tra il "dentro" e il "fuori", tipica di ogni casa ben riuscita. Richiede inoltre uno stile favorevole alla stabilità e

attendibilità delle relazioni, così da liberare, poco a poco, dalla paura e dal risentimento dovuto al sentirsi sempre in credito col mondo. Infine implica la promozione di un'esperienza tipicamente domestica: l'abitudine. Troppo spesso (senza dubbio con buona intenzione) anche la pastorale parrocchiale ha dato credito eccessivo a iniziative straordinarie, di sicuro attraenti e tuttavia, poiché non abituali, difficilmente in grado di formare l'*habitus*. Esso è ciò che custodisce la vita perfino senza il pieno apporto della consapevolezza e permette la persistenza dell'identità anche in stagioni diverse e situazioni sfavorevoli. La pratica della fede, speranza e carità fino all'*abitudine* crea una "casa interna" che fa sentire a casa sempre e appronta uno stile coerente fin nel dettaglio. L'abitudine edifica, e persone edificate, dalla fede ospitale, sono a loro volta edificanti, e quindi effettivamente "parrocchiani": *vicini portatori della promessa domestica* in fabbrica, in ufficio, a scuola, in famiglia e nei luoghi di divertimento.

Lavori in corso

Nessuna retorica nelle relazioni domestiche della parrocchia. Infatti, proprio in quanto domestiche, possono annoverare tensioni, equivoci, litigi, tradimenti, invidie fraterne, gelosie e scontri generazionali. Tutte cose che segnano la vicenda di qualsiasi casa; perfino quella più riuscita. Le fratture più gravi si aprono in casa; sono più difficili da gestire perché costringono a vivere sotto lo stesso tetto persone in disaccordo, eppure per lo stesso motivo hanno maggiori possibilità di ricomposizione, anzi in molti casi rappresentano una preziosa opportunità per la relazione.

L'eco-nomia del Padre, che sta trasformando il mondo in ecumene, trova quindi uno speciale luogo di visibilità nella parrocchia che nella ferialità edifica il territorio. Essendo in costruzione, i lavori sono in corso d'opera. Non mancano la fatica e il disagevole disordine tipici del cantiere. Il tempo cattivo, o qualche imprevisto possono ritardare il compimento e rendere più costosi i lavori; si può perfino verificare il dramma di un incidente sul lavoro. Tutto ciò può appesantire la speranza circa la buona riuscita dell'edificio. Eppure l'abitazione «sta crescendo», «ben ordinata» (*Ef 2,21*). Di questo si accorge chi, perfino in un cantiere – per certi versi

simile ad un cumulo di macerie – *si sente a casa*.

ECCO LA TENDA!

E la casa cominciata "in principio", creando cielo e terra, sarà infine portata a compimento. Questo è quanto contempla e fa sperare il veggente dell'Apocalisse.

E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più.² E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.³ Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate».

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». (Ap 21,1-5)

Cosa ci aspetta dietro l'angolo, dopo la morte? Una casa capace di mantenere la promessa, perché i suoi abitanti non proveranno più morte, lutto, lamento e affanno, tutte cose insinuanti il dubbio circa l'attendibilità del mondo, delle persone e di Dio stesso. Tutto sarà attendibile come le persone e le cose di casa. Lo sguardo del veggente percorre un paesaggio dalla forma di clessidra fino a concentrarsi sulla "tenda", ambiente veramente attendibile, perché libero da tutto ciò che mette paura. Cielo e terra, Gerusalemme convergono nella tenda come al loro compimento, e la tenda si schiude a "tutte le cose" come fosse il loro principio. La creazione nuova – dalla forma di tenda – evidenzia la piena abitabilità dell'unica creazione poiché, grazie all'opera di Cristo, sarà finalmente liberata dalla morte. Una volta cancellate le deformazioni causate dal peccato, tutto sarà abitabile e tutti diverranno gente di casa. Come e quando "non sappiamo". Al momento ci basti riconoscere che la casa cresce e a noi spetta edificare, fidandoci di quella apparentemente fragile pietra che ogni giorno si è tentati di scartare.

Giovanni Cesare Pagazzi